

Milano

Sabato 28 settembre 1996

Redazione:
Via F. Casati, 32 cap 20124, tel. (02) 67721
Concessionaria per la pubblicità
MMPubblicità S.p.A., via San Gregorio 34, tel. 671.691

LO SCIOPERO. Oltre ogni previsione tute blu in piazza dopo sei anni

Com'è complicato il regno della Gran Padania

GIUSEPPE CERETTI

Sapevi com'è strana... Milano è davvero una città imprevedibile, una sera ti sventola le bandiere bianco-crociate della Lega e il giorno dopo si fa rossa, d'un rosso metalmeccanico. Qualcuno dice che s'è trasformata in quel palcoscenico rotante che Strehler sognava per il Piccolo Teatro; oggi a te, domani a me, sotto a chi tocca, lo spettacolo continua. Ma anche una simile lettura da cinico-blob pecca, a ben vedere, d'approssimazione, perché certi personaggi li trovi al lavoro con autori affatto diversi.

Proviamo a leggere il diario della giornata di ieri. Dopo anni le piazze cittadine ritrovano le tute blu, anche il sindacato è preso in contropiede tanti erano. I responsabili di Cgil, Cisl e Uil l'hanno detto papale papale: non si aspettavano certo una simile adesione. Chi c'era in piazza? Altra sorpresa, stavolta nostra e meno del sindacato. Più che blu quelle tute erano multicolori. Accanto al nocciolo duro metalmeccanico, aristocrazia operaia pur troppo travolta da crisi tempestose, c'erano tanti lavoratori di imprese medie e piccole, tanti giovani venuti a Milano da tutta la Lombardia. Gente che forse qualche anno fa non si sarebbe sognata di venire

in strada, magari contenta di mediare qualche soldo in più, alla faccia di sciopero e contratto.

E poi il cronista annota che alcuni di quei volti non sono sconosciuti. Non c'è solo la sinistra di Bertinotti e D'Alema, ci sono i cattolici, ci sono anche quelli «con la Lega nel cuore» come scrive in altra parte del giornale il nostro Angelo Faccinotto. Bella scoperta, si può obiettare a giusta ragione: è da tempo che le tessere di Fim e Lega si fanno compagnia in portafogli operai. Eppure, lo diciamo in senso autocritico, spesso tendiamo a dimenticare un dato semplice: che la realtà è assai più complicata di quanto si possa scrivere. Si può stare un giorno sul Po e l'altro in Duomo; si può urlare secessione, sognare la Padania e poi essere in corteo a fianco, anzi chiamati dai confederali che Bossi vede con il fumo negli occhi. Certo in piazza ci si va per una ragione corposa, per il contratto, per chiedere più soldi in busta paga. Ma non si va solo per quella sacrosanta ragione, si va sapendo che in quel momento si è tutti con i colleghi dei reparti di Mirafiori e di Melfi, Nord e Sud, si va per un esplicito senso di solidarietà e di appartenenza, non più etnica, ma di categoria.

Accidenti, come è più complicato il mondo, come sarebbe bello se i buoni e i cattivi (per noi, ovviamente) fossero sempre da parti contrapposte, non ci fossero confusioni. E invece scopriamo l'ovvio, che c'è un maledetto casino nel regno della Gran Padania. Un casino, beninteso, che non impedisce a nessuno di decidere di stare di qui o di là. Alle bandiere di Bossi preferiamo di gran lunga gli itinerari urbani che ci propongono Cgil, Cisl e Uil. Ma senza far finta di non vedere. Anche di questo dobbiamo essere grati ai cinquantamila che hanno gremito le vie di Milano. Come ai vecchi tempi, ma i personaggi sono cambiati e anche il copione. Per chi crede davvero in qualcosa, sapere tutto ciò fa un gran bene.



Immagini del corteo

Foto De Bellis

Ferrovie Nord Mercoledì quattro ore senza treni

Dopo i metalmeccanici tocca ai ferrovieri delle Nord che mercoledì prossimo, 2 ottobre, incroceranno le braccia per uno sciopero nazionale indetto da Cgil, Cisl, e Uil.

Viaggiare su rotaia, dunque, potrebbe diventare un'impresa difficile. La direzione delle Ferrovie Nord ha reso noto che in seguito all'agitazione mercoledì i treni potrebbero subire ritardi o soppressioni. I sindacati hanno comunicato che la sospensione delle attività dovrebbe verificarsi tra le 9 e le 13 ma, avvertono le Nord, non è escluso che possano subire disagi anche i viaggiatori dei treni in arrivo o in partenza prima e dopo l'orario di sciopero.

Anche gli autisti dei bus di linea delle Ferrovie Nord hanno aderito allo sciopero ed entreranno in agitazione dalle 9 alle 12,30 dello stesso giorno: prima, dopo e durante l'agitazione, le autolinee che servono le provincie di Milano, Como, Varese, Brescia e Cremona potranno essere soppresse o subire forti ritardi.

Prima pietra

Bmw Italia Nuova sede a S. Donato

In un momento in cui si sente di tante società che trasferiscono sedi e fabbriche lontano da Milano, un grande gruppo internazionale va controcorrente. Bmw Italia ieri mattina con la posa della prima pietra ha dato il la per la sua nuova sede a San Donato. Investimento complessivo: 50 miliardi. Sarà operativa nel 1998, e quasi certamente darà spazio a nuova occupazione. Ideato e progettato dall'architetto Kenzo Tange (lo stesso del progetto per l'area Falck di Sesto), il nuovo complesso copre una superficie di 12mila metri quadrati. «Con questo intervento confermiamo il nostro interesse per l'Italia» ha detto Volker Doppelfeld, del consiglio di amministrazione del gruppo tedesco. La scelta di Milano, spiega poi il presidente di Bmw Italia Gabriele Falco, «è stata favorita dal prestigio di un'area e una città con un ruolo importante nella Comunità europea», perché è l'area di maggior avanguardia e sviluppo nei servizi di supporto alle attività commerciali e di marketing, è l'«epicentro dell'industria di componenti» (da cui Bmw acquista per il 36% del fatturato) ed infine è il cuore delle vendite che per il 65% si realizzano al Nord.

Un'altra buona notizia per l'occupazione è arrivata ieri dall'Anas. Il presidente del Compartimento di Milano ha annunciato la riapertura dei cantieri per un investimento complessivo di 650 miliardi per 18 opere. Fra queste c'è l'inizio della cantierizzazione per il collegamento Milano-Malpensa 2000, progetto per cui saranno investiti 117 miliardi. Solo nei lavori programmati quest'anno saranno impegnati almeno mille addetti. □ R.D.

Rabbia e palloncini La carica dei cinquantamila

ROSSELLA DALLÒ

Cinquantamila metalmeccanici in piazza per la chiusura del contratto nazionale e il riconoscimento dei diritti sanciti con l'accordo del luglio '93, sui quali Federmecanica e Confindustria cercano di fare marcia indietro. Sono sei anni che le «tute blu» non fanno uno sciopero generale. E per singolare coincidenza lo attano proprio quando per la prima volta governa una coalizione con il Pds. Ma i metalmeccanici non ce l'hanno col governo. Solo con gli industriali. A Prodi chiedono però di prendere posizione per far rispettare regole già scritte. Fra gli operai lombardi, i giovani studenti e i pensionati ci si aspetta molto da questo governo sulle politiche sociali, sulla difesa delle fasce più deboli. E c'è attesa anche di vedere se la Finanziaria '97 andrà ancora una volta a colpire i soliti.

Alle 9 e mezza il corteo incomincia a muoversi per via Palestro. Fischietti, campanacci e qualche tamburo sono i soliti strumenti coreografici. Sfilano sonoramente dietro gli striscioni delle organizzazioni sindacali e di fabbrica. Si contano migliaia di bandiere sindacali, della Quercia, di Rifondazione. Migliaia sono anche i palloncini che colorano il corteo fino all'Assolombarda, dove prendono la parola una delegata della Imperial, un delegato dell'Alfa, il rappresentante dell'Olp a Milano, il segretario lombardo della Fim Car-

lo Spreafico e dove conclude il segretario generale della Fiom Claudio Sabbatini a nome dei tre sindacati di categoria.

Stranamente pochi sono i cartelloni satirici, fra i quali però vanno forte le vignette di Altan. «Cipputi» incredulo rilegge l'accordo del 23 luglio e non si capacita: «eppure c'è scritto "mantenere il potere d'acquisto..." È chiaro???» e il compagno a sua volta si chiede «e allora perché non ce li danno?». «È solo contro gli industriali che sono qui con i miei compagni», dice Luca, giovane operaio della Molteni di Senago, una fabbrica di macchine utensili con circa 100 dipendenti che naviga in acque tranquille. Ma non per questo, dice ancora Luca, può chiamarsi fuori da una lotta che riguarda tutti.

Molti uomini-sandwich portano sulle spalle una gigantografia della busta paga di un «terzo livello»: con una discreta anzianità, poco più di un milione e mezzo al mese. «...mancano 262.000 lire» si legge appena sotto. L'iniziativa è dei lavoratori di Brescia che in quanto a fantasia, ma anche a problemi di occupazione, non scherzano. Fra loro ci sono gli operai della Pietra, una fabbrica di tubi di ferro «una delle poche che resistono» nella capitale del tondino. «Ma da 1500 in dodici anni ci siamo ridotti a 250», dice Ernesto, da 37 anni metalmeccanico e da lunedì prossimo in pensione: «Per me, se non ci

LE STORIE

«Mio padre Operaio insonne»

Roberto Sindone è un simpatico ragazzone che spunta dietro il lungo striscione della Marcegaglia. Fa l'operaio nella fabbrica di Gazoldo, cuore del grande gruppo industriale mantovano che nella sola sede conta più di mille dipendenti e «continua ad assumere». Gli impiegati non erano presenti ieri a Milano insieme agli operai: un po' forse per mancanza di coraggio, un po' perché «non possono partecipare agli scioperi. Ne avrebbero delle ritorsioni. Noi operai - spiega - siamo più uniti, anche perché forse stiamo peggio di loro». Roberto parla a ruota libera, senza tanti problemi «Visto che io - afferma - non mi intendo di politica». Però ha le idee chiare. «Questa volta - dice di Federmecanica - l'hanno fatta grossa. Il contratto c'è e va rispettato. E lampante». «A fine mese devo pagare l'affitto. Non posso far finta di non avere sottoscritto un

fosse questo governo andrebbe anche peggio. Però potrebbe fare di più. Deve stare con gli operai. Vedremo la Finanziaria a chi la fanno sopportare».

Marco, 24 anni fresatore alla Lizzini di Brescia (macchine utensili), non ha tanti dubbi in proposito: «Prima del voto tante parole, ora con la Finanziaria chi paga sono sempre

quelli: i lavoratori. Certo con Berlusconi sarebbe stato peggio. Per fortuna c'è Bertinotti che ci dà una mano». Quanto allo sciopero generale, per Marco gli scontri ci sono da sempre sui contratti. Ma ora siamo davvero stufi. Basta con la vecchia mentalità degli scambi. L'accordo è già firmato». È il senso del ricatto che fa imbestialire i più. Per una operaia

della Vortice di Zoate (Melegnano), 110 addetti in maggioranza donne, «la Federmecanica ci prende come ostaggio per avere sgravi fiscali. Spero che il governo dica la sua, pur se la trattativa spetta al sindacato».

«Dai padroni questo sciopero può essere strumentalizzato» dice Claudio Argenti, delegato della Microfusione di Fizzonasco di Pieve Ema-

nuele. Nella fonderia ex Olivetti, ora Teknacomp Industrie Riunite, c'è tensione. La fabbrica, oltre 200 dipendenti, «è in crisi perché la vogliono tenere in crisi. Vogliono dimezzare l'organico, non riconfermando "tanti" contratti di formazione». Niente da dire contro il governo, «se non cambia le carte in tavola». Però «si dia una mossa», perché «intanto loro buttano fuori i giovani». E non solo questi. Nella divisione Samps (magneti) «quindici anni fa eravamo 400, ora siamo 27. Stanno smantellando», spiega Giuseppe da 30 anni metalmeccanico in attesa di pensione. Ne avrà ancora per due-tre anni «sperando che non cambi la legge», ma più che per sé è sceso in piazza per «assicurare un futuro ai giovani». Anche alla Iveco-Aifo (motori), zona San Siro, vorrebbero lasciare a casa parte degli assunti in contratto di formazione. Fortunatamente la flessibilità del gruppo consente di non avere grossi problemi occupazionali. Manifestano esclusivemente per il contratto. Intanto, però, «seguiamo con attenzione quello che fa il governo - dice Battista Vescovi, della Rsu - specie su pensioni e sanità... su questi fronti lo Stato incassa con le tasse più di quanto spende». Gli fa eco il collega Santoro: «Il governo deve prendere una posizione chiara sull'occupazione. Faccia rispettare l'accordo del '93. Solo così avrà il consenso dei lavoratori».

Festa popolare allo Stadera ma l'assessore ha detto no

Festa allo Stadera? L'assessore dice no. Domani poteva essere una giornata diversa per uno dei quartieri della città, spesso al centro delle cronache per l'aggressività di spacciatori e malviviti vari. Ma l'assessore al commercio Antonio Turci ha negato al locale Cts - struttura peraltro comunale - l'autorizzazione ad organizzare la festa. Niente mostra sull'attività del centro anziani, niente gruppi musicali, niente burattini, niente di niente. Il fatto è stato denunciato dal responsabile dell'Osservatorio di Milano Massimo Todisco, che ha invitato Turci a tornare sulla sua

decisione. Secondo Todisco, le motivazioni dell'assessore sarebbero state soprattutto economiche: «La paura è che le bancarelle domenicali tolgano lavoro agli ambulanti degli altri giorni della settimana. E fra l'altro Turci ricorda che all'inizio dell'anno in zona 15 è già stata organizzata una manifestazione simile dalle parti di via Montegani». Il direttore dell'Osservatorio riporta motivazioni ancor meno comprensibili: per Turci «la festa non ricopre la natura di sagra popolare e non risulta tradizione cittadina». «Siamo al paradosso - ha commentato Todisco - non solo il Comune non fa niente per animare la città alla domenica, adesso si diverte anche ad ostacolare i pochi momenti di socialità. E dire che il questore Marcello Carmineo non fa che ribadire il concetto che la microcriminalità arretra solo dove la città è vissuta dai suoi abitanti anche con manifestazioni come queste».

L'ex comandante dei «ghisa» condannato per abuso d'ufficio, assolto dall'accusa di favoreggiamento

Vigili e mazzette, quattro mesi a Rea

GIAMPIERO ROSSI

Abuso d'ufficio: secondo i giudici della settima sezione del tribunale di Milano, il comandante della polizia municipale Eleuterio Rea ha abusato dei propri poteri nel decidere chi doveva o non doveva essere trasferito tra i suoi agenti della sezione annoverata alla vigilia dell'esplosione dello scandalo per la corruzione nei mercati all'aperto. E ieri sera, dopo una estenuante giornata di udienza e di attesa, è arrivata la sentenza di condanna per Rea: quattro mesi di reclusione, dieci milioni di risarcimento a favore del Comune, ma con il beneficio della sospensione

ne e della non menzione della pena. Una condanna soltanto parziale, dal momento che per il capo dei «ghisa» (sospeso da oltre un anno) il pubblico ministero Giovanna Ichino aveva chiesto una condanna a un anno perché lo riteneva responsabile anche del reato di favoreggiamento, mentre l'avvocato del Comune aveva chiesto un risarcimento di cento milioni.

Nonostante il ridimensionamento delle accuse, Eleuterio Rea non ha potuto trattenere le lacrime. Non dentro l'aula, però: il comandante Rea, il poliziotto Rea riesce nello

sforzio di uscire silenzioso e cede soltanto una volta giunto nel corridoio, proprio di fronte al pm Ichino, sua accusatrice in diversi procedimenti giudiziari: «Adesso mi licenzieranno», mormora Rea, e Giovanna Ichino, imbarazzata, cerca persino di consolarlo: «Ma no, ma no...». Poi il magistrato si allontana e Rea conclude il suo breve sfogo: «Sono un uomo finito, a cinquant'anni dovrò ricostruirmi una vita». Lo sostengono i suoi due legali, Pasquale Balzano Protà e Armando Salaroli: «Ritorniamo in appello, il dottor Rea è innocente».

Secondo la procura il comandante dei vigili urbani, nelle settimane

che hanno preceduto l'esplosione dello scandalo della corruzione tra i «ghisa», aveva agito in modo tale da non favorire ma al contrario da intralciare le indagini aperte sul conto degli agenti della sezione anonima. A sostenere quest'accusa - che comunque i giudici della settima sezione (gli stessi del processo Berlusconi) non hanno ritenuto fondata - c'erano il vigile Beretta, l'ex assessore Cristina Gandolfi, il capo dell'Alfa Nicola Zarrella, «tutti uniti dal comune denominatore della Lega», secondo la difesa di Rea. Ma agli atti della procura c'erano le testimonianze che parlavano della reazione del comandante di fronte al suo vigi-

le, Beretta, che lo aveva avvicinato per segnalargli i colleghi sul conto dei quali cominciavano a prendere forma indizi pesanti di coinvolgimento nello squallido giro delle mazzette nei mercati ambulanti. Per il tribunale è rimasta in piedi soltanto l'accusa di abuso d'ufficio legata all'arbitrarietà con cui Rea avrebbe deciso di non trasferire uno dei vigili più chiacchierati in quella primavera 1995, che di lì a poco sarebbe stato arrestato per corruzione. «Riconosco al dottor Rea di non aver agito per fini patrimoniali o personali - ha detto al termine della sua requisitoria il pm Ichino - ma solo per un malinteso spirito di tutela del corpo dei vigili».